

L'artista presenta la sua personale alla galleria Mazzoleni

Senatore "Con le luminarie e i disegni parlo degli altri per raccontare me stessa"

di Olga Gambari

“
Ho creato
un percorso sul mio
lavoro in studio,
un luogo sempre
aperto a artigiani,
street artist e attivisti
”



▲ Internazionale Un'opera di Marinella Senatore esposta alla fiera di Parigi

La personale "Make it shine" di Marinella Senatore che si apre oggi da Mazzoleni (in piazza Solferino 2) è una vera sorpresa per il pubblico, non solo torinese ma italiano. Di quest'artista, una delle figure italiane più famose nel mondo (unica italiana alla Biennale di San Paolo in Brasile), molti aspetti sono poco noti, e invece risultano fondamentali per comprenderne la persona, non solo il lavoro. E comprendere la persona è abbracciare il suo universo creativo e umano, in cui è coinvolta una community di sei milioni di individui.

Lei è conosciuta per le azioni della sua School of Narrative Dance, in cui anima una pratica partecipativa comunitaria attraverso spettacoli e parate, e poi per le sue grandiose luminarie, installazioni di tradizione popolare che diventano spazi collettivi e che anche la maison Dior, un anno fa, ha voluto per la sua sfilata a Lecce.

«A Torino ho creato un percorso autobiografico, si inizia con alcune luminarie nuove e si prosegue con opere quasi del tutto inedite. Un wallpaper introduce la mia School of Narrative Dance, con il progetto Rosas del 2012, un'opera lirica in tre capitoli, una cooperazione tra Derby, Berlino e Madrid di 20mila persone, ora in collezione al Castello di Rivoli» racconta l'artista. «Ho provato a rileggere vent'anni di percorso artistico multidisciplinare, in cui si riflette la mia formazione tra l'Accademia di

Belle Arti di Napoli, il Conservatorio di Musica e la Scuola Nazionale di Cinema di Roma. La luce è uno dei linguaggi che utilizzo maggiormente: che sia lo spazio della tela o della strada, il meccanismo è lo stesso. E poi il colore. Volevo che le luminarie e le mie parate mostrassero le loro radici, cioè il disegno e la pittura,

che mi accompagnano da sempre in una ricerca continua».

Una pittura monocroma di informale materico, e poi composizioni di tele, collage frammentati dove i segni si sovrappongono. Le sue opere appaiono sempre e comunque come cori di voci, idee, mani.

«In questa mostra viene fuori anche

il mio lavoro in studio. I monocromi sono le opere più intime e meditative, lavoro con ossido di ferro, perle di vetro, madreperla, cioè materie che assorbono e riflettono la luce. Ma il mio studio è aperto alle persone, quindi, in realtà, è un lavoro partecipativo anche questo, con tantissime mani reali e metaforiche che

interagiscono, come quelle degli artigiani che lavorano l'oro, o gli street artist. I collage sono stampe fotografiche su tela con interventi pittorici, ispirati alla scuola americana del color field, con un po' di Kenneth Noland, un po' di Helen Frankenthaler. E le frasi, i moti che si mescolano, vengono fuori dalle persone».

I disegni nascono anche dal suo grande archivio fotografico.

«Ho scelto immagini per evocare azioni condivise con diversi gruppi attivisti con cui collaboro, per esempio i Black Live Matters o le Pussy Riot. Amo il paesaggio, anche quello umano».

Ogni lavoro nasce da una partecipazione dove Lei è la regista.

«La pratica partecipativa non è dare ordini né usare le persone come comparse, ma coinvolgere. Mi prendo tutto il rischio di far scrivere loro la storia, qualunque cosa, perché non ho censura, a parte l'legalità. Cedo una parte di me agli altri, do fiducia, affido, il mio tipo di autorità è diverso, non ho bisogno di controllare il progetto, lo voglio attivare».

La mostra si chiude con l'installazione intima di uno specchio sospeso in alto, da cui emergono due mani.

«Una mano è mia, una è di un partecipante: si alza lo sguardo e ci si vede riflessi, io come il pubblico, perché parlando degli altri parli di te».

OLGA GAMBARI